

# Punire, sanzionare ed edificare

di Olindo De Napoli

## IL DIRITTO DEL DUCE

GIUSTIZIA E REPRESSIONE

NELL'ITALIA FASCISTA

a cura di Luigi Lacchè

pp. XXXVIII-314, € 30,

Donzelli, Roma 2015

Bisogna accogliere con favore un volume che tratta il problema della giustizia penale del fascismo ampliando la visuale rispetto al discorso meramente repressivo. In effetti, la penalità fu strumento nelle mani del regime per reprimere il dissenso, per colpire i nemici dello stato: ma molto più ampio è l'orizzonte dei suoi significati storici. Essa fu uno strumento per immaginare un nuovo stato, autoritario come voleva Rocco, come ci ricorda Lacchè, che si ponesse al di sopra degli interessi particolari e disponesse di mezzi capaci di sovrastare qualsiasi resistenza da essi proveniente, e dunque per "restaurare la sovranità". Fu anche un mezzo per proclamare e affermare la nuova ideologia, per indirizzare quello che doveva essere l'uomo nuovo fascista; e fu, alla fine, anche uno strumento per costruire il consenso. Si tratta dunque non solo di uno strumento di riaffermazione e di esercizio del potere, ma anche di un mezzo privilegiato per veicolare l'ideologia.

Il libro curato da Luigi Lacchè viene dopo un stagione di alcuni (pochi) studi che tardivamente rispetto ad altri settori di studi sul fascismo ha iniziato a prendere in considerazione il problema giuridico. Si tratta

di una raccolta di saggi su vari argomenti, dal diritto di grazia alla repressione del dissenso, dalle leggi fascistissime alle prassi nei tribunali, dal confino al razzismo passando per la cultura dei magistrati; saggi che sono collegati da una parte da questa tensione ad allargare lo sguardo, dall'altro dalla domanda fondamentale (e ormai classica negli studi) se il fascismo e le sue innovazioni segnassero una rottura netta col passato liberale o se invece non vi fossero notevoli motivi di continuità e "vischiosità", specie nel sistema giudiziario, con un'età liberale che è quella per la quale Mario Sbriccoli usava l'espressione "le mani in pasta e gli occhi al cielo". Ossia, una politica ispirata a grandi pensatori e teorie liberali ma che nel concreto, più attraverso regolamenti poco visibili all'opinione pubblica che attraverso lo strumento della legge, reprimeva, discriminava e disciplinava con mezzi autoritari.

Convincente, dunque, l'introduzione di Lacchè, che sembra prendere le distanze da quei teorici della giustizia e storici che hanno visto nella giustizia dei regimi a vocazione totalitaria una mera tecnica nelle mani del potere politico, tanto che i paradigmi del tecnicismo e del formalismo sono parsi in grado di spiegare il problema del diritto fascista. A volte accadeva l'esatto contrario, come Floriana Colao mostra per il *crimen*

*laesae maiestatis*: è proprio il modello tecnicistico che "assunse una indubbia valenza garantista, almeno nella legalità pensabile entro l'Italia fascista", contro le tendenze di chi assumeva una visione pervadente dello spirito fascista nel diritto. È un discorso valido anche per il problema razzismo: il richiamo alla legge formale e alle tecniche giuridiche è a volte strumento in mano a coloro che si oppongono a interpretazioni estensive delle norme discriminatorie, le quali ambivano a portare la sostanza del fascismo ovunque, anche nei legulei della magistratura (per il giurista e politico Carlo Costamagna era così). Si veda in proposito l'interessante saggio di Barbara Bushart sulla dialettica formale-materiale, che parte dalla domanda se il diritto penale fascista fosse concepito come mera repressione o come "sistema di valori". Per l'autrice né il diritto penale fascista né quello nazista si appagavano di essere meri strumenti di repressione: "nella discussione sulla riforma dei delitti rimane sullo sfondo il compito di conseguire un posizionamento ideologico e di fare entrare le dottrine politiche nella legislazione". Similmente, e in maniera più estrema, il diritto penale nazista era volto in prima battuta a "edificare una

